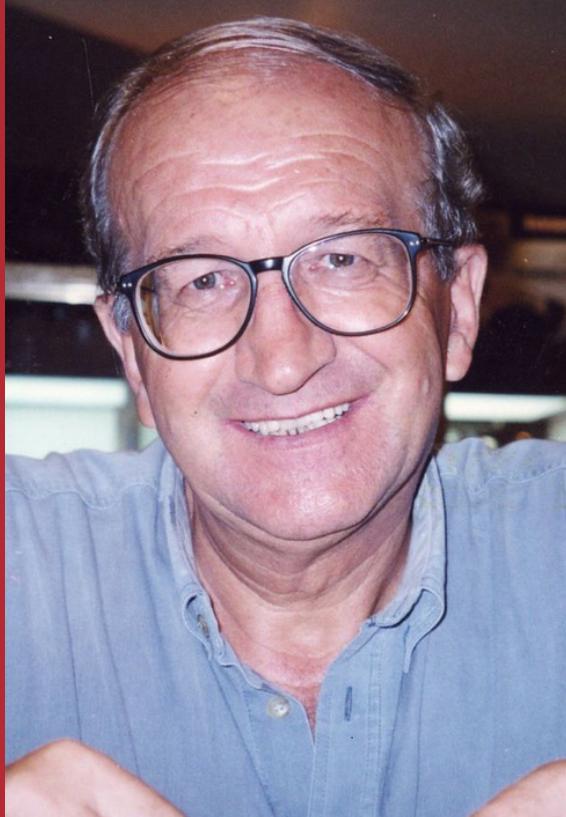


3/2024

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Renato Trevisan
4 dicembre 1943 ~ 8 aprile 2024

In memoriam

P. Renato Trevisan

Caldogno – Vicenza (ITALIA)
4 dicembre 1943

Parma (ITALIA)
8 aprile 2024

In vista di scrivere un profilo della figura di P. Renato Trevisan, dall’Archivio della Segreteria Generale mi è stato recapitato un pacco di documenti cartacei di oltre un kilo di peso, provenienti dalla cartella personale di P. Renato. In pochi giorni vi ho messo un po’ ordine e mi sono ispezionato tutto il materiale ben due volte. Mi serve come una specie di *brain storming*: adocchiare notizie, idee, spunti per trovare un filo dal quale partire. Infatti, potrebbe essere fuorviante l’idea che ci siamo fatti di Renato come di una specie di Scipione Africano, ossia il “Padre Kayapó”. In realtà, come apparirà evidente dal seguito del racconto, P. Renato è stato tante cose tra loro diverse e, per alcune di esse, anche un pioniere. Per questo non inizierò da quando e dove è nato, come si è soliti fare.



PREMESSA

Inizio, invece, da un testo che ne rivela l'aspetto più qualificante e che più percorrerà queste pagine, con due parole: “*pastorale indigenista*” e “*Kayapo*”, ma non si fermerà lì o non sarà solo quello. Direi che, da questo punto di vista, me ne servo come di una specie di filo di lana del gomitolo della sua vita, da cui iniziare. Il testo, infatti, mi appare “ispirato”, sicché mi sembra che anticipi ed illustri efficacemente “l'anima” profonda del nostro personaggio e la sua “visione” della vita di “*missionario*” e di “*saveriano*”.

Il testo in parola porta la data della Pentecoste 1981. La comunità dei Saveriani è riunita per un’Assemblea a São Félix do Xingu (Brasile Nord - Amazzonia) e sta, nel contempo, celebrando il 50° Anniversario della morte del Fondatore (1931-1981). P. Renato vi pronuncia un discorso, una specie di manifesto, un documento di 11 fitte pagine, scritte con il nastro di una consunta e vecchia Olivetti 32. L’occasione è dunque particolarmente significativa ed appassionante: celebrare il 50° Anniversario della morte del Padre Fondatore e discutere di una scelta di strategia missionaria, che stava fermentando da qualche anno, non senza tensioni ed incertezze, sulla proposta per una nuova presenza missionaria dei Saveriani in Amazzonia. La proposta consisteva nel rompere il solido blocco di quanti, Saveriani, lavoravano nella Prelatura di Abaeté do Tocantins, affidata ai Saveriani.

P. Renato aveva concluso così il suo appassionato intervento: “Viviamo per ora il tempo dell’innamoramento, dove forse sono più facili le virtù e i difetti... Forse non ci è (*ndr. non ci deve essere*) estranea la psicologia del *garimpeiro* (*ndr. cercatore di oro e perle preziose*): (una volta) trovato il filone aurifero, posto che lo Xingu lo sia per noi Saveriani, non si smette più, si tenta, si va avanti perché la vita si sta riempiendo di speranza....).... Oggi siamo un po’ senza fantasia e ancor più senza coraggio per andare avanti e vedere quello che ci è chiesto in termini di necessario cambiamento; vale la pena considerare questo fatto per tener desta l’attenzione della Comunità della Congregazione sul rischio di chiuderci in noi, di non stare aperti al mondo e alla Chiesa”.... (Quanto allo Xingu) non si tratta quindi di aprire nuovi fronti, è piuttosto una questione di scelte. Lo Xingu è quindi più di una scelta, è un’alternativa, è un atto di coraggio, una grazia di Mons. Conforti. Nulla ci vieta di pensare che a cinquant’anni dalla sua morte questa sia una sua sorpresa...Niente di meglio che ricevere l’invito che ci viene ancora da Lui: “La conversione degli infedeli deve formare lo scopo unico della Società, lo zelo della salvezza delle anime deve costituire la caratteristica dei Missionari... (xi Capitolo Generale n. 15). Abbiamo la conferma e la certezza che il 50° Anniversario della morte del Fondatore, ci richiama la sua presenza, il suo insegnamento, il suo “cari-

sma” con lo stesso stile con cui nel 1965 risolveva di dare vita al “pio nostro sodalizio”, alla nostra famiglia. L’essere nello Xingu è un nuovo germoglio di questa nostra amata “PIANTA”».

Testo ispirato e rivelatorio, ho scritto sopra. Vale la pena di segnalare che si tratta di un testo pronunciato il 7 giugno 1981, cioè ad appena un anno e mezzo dal suo arrivo a Belém. Come si vede, la scelta di operare nell’ambito della pastorale indigenista tra i Kayapó, è già netta e chiara fin dall’inizio e non subirà flessioni fino alla fine. È una pagina, inoltre, che Renato pronuncia e titola, non credo a caso: “A 50° anni dalla morte del Fondatore”. Si tratta di una appassionata dichiarazione di volersi collocare all’origine del suo essere “confortiano”, nonché al cuore del proprio modo di intendere la missione, con un’indicazione precisa, persino geografica, di quello che costituisce per Renato “la sorpresa” di Mons. Conforti, nonché “l’atto di coraggio e la grazia della vita”. Ed ora iniziamo il racconto della sua vicenda umana.

Da tempo, tra tutti coloro che assistevano P. Renato e gli erano vicini, la sua dipartita, a nessuno apparve come una sorpresa. La sua fine appariva di giorno in giorno più inesorabile, persino inspiegabile per la sua durata. Seppure attesa di momento in momento, prolungava un lungo decorso della malattia, tra stati di incoscienza e momenti di effimere riprese. La fine si materializzò alle ore 18.45 di lunedì 8 aprile 2024. P. Renato aveva 80 anni compiuti. La sera del giorno seguente celebrammo la veglia funebre, durante la quale il P. Pascal Atumissi Bekububo s.x. ne fece un breve ricordo e celebrammo la Messa di saluto e le esequie il lunedì successivo, alle ore 9.30. Il feretro partì poi per il suo paese natale, Caldognو (VI), dove venne celebrata una seconda solenne Eucarestia con grande partecipazione di gente. P. Renato aveva lasciato una nota nelle sue volontà: “Se dovesse morire in Italia chiedo, se non sarà troppo incomodo, di essere sepolto accanto ai miei genitori e ai miei compaesani di Caldognо”.



L’INFANZIA E LA FORMAZIONE

Credo che P. Renato abbia sempre conservato un buon rapporto con la gente di Caldognо: un grosso paesotto che deve il suo nome a tempi prelongobardi, appartenenti alla famiglia dei conti Caldognо. Il territorio, retto via via da Franchi, Repubblica di Venezia e Lombardo Veneto era votato soprattutto

all’agricoltura e vanta trascorsi e vestigia prestigiose. Nonostante ciò, Renato stesso raccontava di vecchie reminiscenze e campanilistiche rivalità dei paesi vicini che malignavano sul conto di Caldognو come di un paese in cui “se pianta fasoi e nasce ladri” (*ndr.* si piantano fagioli e nascono ladri). Distante una decina di km dal capoluogo, Vicenza, Caldognö conta, attualmente oltre 11 mila industriali abitanti. Tra essi il celebre calciatore Roberto Baggio. Quanto a Renato, per Caldognö sembrava avesse altre attrattive. In un foglietto senza data scriveva: “Quante volte, la notte, penso al santuario di Monte Berico. Una volta nelle giornate limpide si poteva vederlo anche da Caldognö”. Col passare degli anni la sua Madonna preferita ha assunto fattezze più indie, è diventata Nostra Signora di Guadalupe, patrona dell’America Latina e in particolare dei popoli indigeni, sempre costituendo un caposaldo della sua profonda devozione mariana.

Ecco, finalmente, una sommaria scheda anagrafica, anzitutto dell’infanzia e formazione.

Renato nasce a Caldognö il 4 dicembre 1943, da Trevisan Angelo e Rizzato Ernesta e conta anche un fratello, Gianni di nome. Viene battezzato in Parrocchia il 12 dicembre 1943 e ivi è cresimato il 24 giugno 1952. A Caldognö frequenta le scuole elementari (1949–1954). Nel 1954 entra nella Casa Apostolica di Vicenza per frequentarvi le Scuole Medie, attratto dalla vocazione missionaria che le cronache annotano germogliata, oltre che dalla mamma stessa, dalla frequentazione di una famiglia vicina di casa, abitata dalla famiglia Nardello, i cui due figli, Antenore e Massimiliano, erano Saveriani già da anni.

Passato a Zelarino (1958) dovette ripetere la quarta Ginnasio. Quest’ultimo accadimento dovette essergli rimasto sul gozzo per l’intera vita, avendone parlato chissà quante volte pure a me, come una specie di stigma. Pare che, come ricorda il suo compagno di classe, P. Ferro Ermanno, qualcuno, con espressione assai infelice, gli avrebbe consigliato che “anziché andare a scuola, andare a raccogliere mele”. Ancora in Liceo, nel 1962, scriveva al suo ex Maestro dei Novizi, P. Gazza senior: “Lei sa che non sono un campione a scuola. La scuola mi preoccupa... cosa vuole, sono sempre stato tra gli ultimi, col pericolo di essere bocciato ogni anno, ma è soprattutto il raggiungimento del fine che mi sono proposto facendo i quattro voti che più mi tormenta (sta a cuore)... voglia, Padre, ricordarmi perché abbia a diventare presto santo e perché diventi presto sacerdote missionario”. Ed ancora il dente gli doveva dolere, se in occasione del 50° di vita religiosa scriveva: “dovrei dire grazie anche a qualcuno che mi ha fermato e mi ha fatto ripetere l’anno”.

Da Zelarino passa al Noviziato in San Pietro in Vincoli, ove emette la Prima Professione (3 ottobre 1962). Di questo periodo, stranamente, mancano le

solite Relazioni Annuali dei Rettori (ce n'è una sola del 1961, compilata da P. Pelizzo, prima del Noviziato). Relazioni, per altro, che raramente testimoniano altro che non appartenga alla normale ed usuale stereotipa elencazione di: "buono, sufficiente, dotato, allegro, amabile, equilibrato, aperto, buon spirito missionario, docile, non molto intelligente, ma applicato e, ciliegina sulla torta, buono quanto a riuscita nella vocazione". Fin dall'anno 1961, nella cosiddetta Promessa Apostolica che si faceva in vista dell'entrata in Noviziato, proclamava perentoriamente "Sono Tuo oggi e voglio sempre essere tutto Tuo, tra le file dei Saveriani". Entra in Noviziato a San Pietro in Vincoli il 2 ottobre 1961 ed emette la Prima Professione. Quanto alla domanda di essere ammesso alla Professione scriveva: "La conoscenza completa della via che sto per incominciare mi infiamma di amore e mi riempie di gioia... il cammino intrapreso l'ho potuto arguire dalla volontà del Padre Maestro e del Padre Confessore che sempre ho frequentati e ai quali non sono mai mancato di manifestare ogni mio sentimento, tendenza, desiderio e difficoltà".

Se, come dicevo sopra, mancano documenti che possano illuminarci circa la sua prima giovinezza, ritrovo un testo che ci dice molto del giovane Renato, studente, e gli rende giustizia. Il testo sembra stilato in terza Liceo (P. Pugnoli) e val la pena di riportarlo per intero:

«Intelligenza scolastica appena sufficiente: ha sempre stentato molto per racimolare una promozione a settembre. Nell'ultimo anno è stato promosso a giugno, ma più per un premio alla sua commovente buona volontà. Anche Trevisan è stato un miracolo di Grazie. Dotato di poche risorse naturali, con un temperamento un poco ombroso, timido, riservato, è riuscito ad emergere come una delle colonne della sua classe. Era un poco l'anima di tutto. Pronto, generoso, delicatissimo con tutti, di buona vita di pietà, di grande apertura con i Superiori, obbediente anche nelle limitazioni impostegli e che più gli costavano (è scalatore ed ha dovuto limitarsi al massimo). Il suo impegno in tutto era davvero commovente e tutti hanno finito per stimarlo e amarlo. È ancora un poco soggetto allo scoraggiamento, ma non si fatica troppo a riportarlo ad una vita di serenità e di azione efficiente, che gli è più congeniale. Avrà sempre difficoltà nello studio, ma lo credo possibile di miglioramento anche in ciò, specie se riuscirà a togliersi la psicosi del voto. È un'anima bella che dovrebbe fare proprio un grande bene».

Qualche amena notizia possiamo ricavarla dalla visita canonica fatta in Liceo dal P. Gazza senior. Renato si appuntò qualcuna delle questioni di cui intendeva parlargli:

«Le sarei grato se Lei o chi per Lei ci parlasse della pietà, studio e disciplina. Soprattutto su quest'ultima ho le mie incertezze. Non ho ben chiaro cosa intendere oggi per spirito di disciplina. È osservanza delle regole o qualcosa di più? È disciplinato chi obbedisce e indisciplinato chi obbedita o... contesta?» Ed ancora: «Se dovessi scegliere una missione farei questi nomi: Indonesia, Pakistan, Sierra Leone, potrei però scrivere anche Giappone.... insomma, una missione, dove verrei a contatto con il mondo mussulmano, verso il quale non manco di indirizzare il mio studio».

Nell'anno (1996–1997) tra la Propedeutica e la continuazione della Teologia, come da costume, fu mandato in Spagna, a Cortezubi per il suo Anno di Prefettato (assistenza ai ragazzi di quella Scuola Apostolica).

In occasione della richiesta di emettere la Professione Perpetua (12 settembre 1968), Renato scriveva: «Voglio continuare il cammino intrapreso sei anni fa in questa Pia Società. Sono contento di poterglielo esprimere, credo, tuttavia di non essere sbadato in questa scelta definitiva e tanto meno impreparato.... Se Le chiedo di poter emettere i santi voti perpetui è perché la mia decisione è nata dietro la chiamata di Dio e da una risposta che io posso e voglio dare». P. Dagnino approvava: «T(revisan) è dedito alla vita interiore, al sacrificio, alla studiosità; è sensibile al ragionamento di fede; al senso del dovere e della responsabilità». In occasione dell'ordinazione agli Ordini Maggiori, aggiungeva: «Molto sincero, sensibile e pronto al richiamo «dell'altro», profondamente religioso. Si presenta all'ordinazione con buone, per non dire ottime ricchezze naturali e soprannaturali e, quindi, fa prevedere bene di sé. Può occupare posti di fiducia di responsabilità».

Il 27 settembre 1970, insieme con altri 23 compagni, viene ordinato Presbitero, per le mani di Mons. Angelo Frosi, Arcivescovo di Abaetetuba, che P. Renato si ritrovò suo Vescovo diocesano in Brasile.



IL MISSIONARIO DEI KAYAPÓ: PRIMA PARTE

La prima destinazione che gli viene assegnata è la Scuola Apostolica di Brescia. È l'anno 1971. Di tutto questo periodo che durerà 7 anni non si trova praticamente nulla. È Vicerettore ed animatore interno, dei giovani della Scuola Apostolica. Credo non vi sia bisogno di inventarsi per forza qualcosa

da raccontare. Trovo solo due testimonianze di questi anni. Scrive il P. Sergio Targa: “P. Renato è una delle figure di Saveriani che più hanno influito sulla mia formazione. Quando entrai a Brescia in prima media lui era uno degli animatori e una delle sue caratteristiche era che si faceva voler bene da tutti. Noi eravamo bambini, ma sapeva entusiasmarci all'inverosimile”. P. Rino Benzoni, ex Superiore Generale, aggiunge: “Ho conosciuto Renato per la prima volta a Brescia dove ero stato mandato come prefetto. Era l'anima della vita interna della casa. I ragazzi, nonostante i problemi tipici di quell'età, lo stimavano molto e lo seguivano volentieri. Nell'insieme, grazie soprattutto a lui, la vita della casa trascorreva serena”. Di questo suo incarico, svolto egregiamente, so per certo, che parlava spesso volentieri e di quanto gli fosse piaciuto quel lavoro tra i ragazzi.

Finalmente sta per giungere la sua ora: viene destinato al Brasile Nord. Il 4 aprile 1978 Renato risponde alla lettera di destinazione che gli ha scritto il P. Meo Elia, dalla Direzione Generale. P. Renato esterna la sua gioia: “Bisogna aver desiderato un così bel momento come questo per capire il senso biblico e storico della vocazione sacerdotale e missionaria nella vita religiosa. Mi sento molto importante non perché ho delle doti o sono più bravo di altri, ma perché il Signore si è “accorto” di me e mi ha chiamato per nome, insomma, mi ha fatto importante... Sento il bisogno di ringraziare il Signore e l'Istituto che mi offre quest'occasione d'oro per ricevere e dare il Bene”. Prima di partire si premura di iscriversi ad un corso di Tre mesi di preparazione alla missione in America Latina che si teneva al CUM (Centro Unitario per la Formazione Missionaria) di Verona.

Una seconda lettera, indirizzata sempre allo stesso interlocutore è del 28 dicembre 1978. È la prima lettera dal suo arrivo a Belém: “Sono nuovo dell'Amazzonia, presto saranno quattro mesi che sono qui. Sto bene sotto ogni punto di vista e sono sereno. Pare, e io in fondo lo desidero moltissimo, che lo Xingu sia il mio prossimo campo di lavoro - São Félix -, forse in compagnia di P. Mario Pezzotti. Non si possono fare paragoni perché ogni angolo dà tante possibilità di lavoro; ad ogni modo quella dello Xingu è realmente una zona di periferia e là, la Chiesa è bene che arrivi con gli emigranti del Nort-Est del Brasile, con i minatori e cercatori, con gli Indios condannati stoicamente a soccombere alla civiltà del motore e dell'atomio. Avrai saputo anche dei contrasti e delle difficoltà all'interno della comunità religiosa e cristiana della Prelazia, pare che il Natale abbia portato un po' di pace o di armistizio per lo meno”. Lo Xingu gli si è già conficcato in testa, per amore e perché, per l'appunto, vi verrà destinato dal Superiore.

A questo punto sto leggendo il manifesto di P. Renato, di cui ho parlato all'inizio, per la terza volta. È lungo e farcito di considerazioni legate a storia, metodologia missionaria, intricata geografia dello Xingu, giacché scrive: "qua raccogliamo alcuni pensieri dell'ambiente e sul nostro lavoro missionario". Lo scrivente capisce di non poter andar oltre lo scopo che si propone questo "Profilo *in memoriam* di P. Renato Trevisan", che è quello di raccontare come lui abbia vissuto la sua missione, non si può però non accennare al contesto storico, sociale, religioso in cui si svolge tutta la vicenda. In quel momento la missione praticata dai Saveriani in Amazzonia (Prelatura di Abaeté) era, senza ombra di dubbio, la classica missione di tipo tradizionale, come si praticava ovunque. Il tema dell'assemblea era davvero importante e, penso di non sbagliarmi, piuttosto divisivo, che si definiva "pastorale indigenista" e consisteva nella scelta ferma e decisa di approdare ad una "rottura del blocco della missione saveriana nella Prelatura di Abaeté do Tocantins". I prodromi risalivano al 1977 con la prima delibera del X° Capitolo Generale della Congregazione, che introduceva l'idea del cosiddetto "superamento dei blocchi" nelle Circoscrizioni missionarie saveriane. L'idea attecchì, ovviamente, anche in Amazzonia. Scrive P. Renato: "Se fu un atto di fraterna carità, 10 anni fa, tra due Vescovi amici (Mons. Frosi e Mons. Kraütler)", quella di aiutarsi, con questa delibera, entrava nell'Istituto la volontà precisa di condividere ogni tipo di bene, specialmente il personale...".

"Nel 1979, nel documento che seguì la seconda assemblea regionale dei Saveriani in Amazzonia (11 maggio 1978), la presenza dei Saveriani nello Xingu, non era più un atto benevolo di due vescovi, ma era la Congregazione che dava quattro Saveriani allo Xingu e si impegnava a mantenerne il numero...". E, continua la corposa relazione di P. Renato:

«Per chi si interessa della realtà brasiliiana, specialmente dal punto di vista antropologico e religioso, pensa a questo paese come una grande parrocchia dove esiste una chiesa enorme, con l'altare maggiore riservato ai cattolici e un'infinità di altari laterali per le varie sette protestanti, adibiti a culti più o meno legati allo spiritismo e alla cultura bantù importata degli schiavi africani e mai abbandonata. Spesso la realtà indigena è dimenticata o è ricordata solo tangenzialmente per ragioni scientifiche o più spesso per motivi turistici. Per ritornare alla grande parrocchia brasiliiana, se volessimo identificare l'entità indigena nel mezzo della grande assemblea, dovremmo guardare dietro le colonne e negli angoli in ombra nella chiesa. L'indio non si sente a suo agio e nella grande Chiesa che pure lo ha accolto, gli è riservato pochissimo spazio. Pochissimo gliene è rimasto anche per vivere. L'indio, ecco una realtà nuova per noi Saveriani". Questa, in soldoni, la problematica riguardante la pastorale indigenista e la passione totalizzante

che vi dedicò P. Renato, buttandoci dentro a capofitto e diventandone, in un certo senso, il protagonista più convinto, quasi “apostolo” dei Kayapó».

Aver deciso di sposare la causa degli Indios è, come scrive Renato all’inizio: “Un’occasione unica, è una responsabilità storicamente grave che ci viene proposta. Naturalmente siamo coscienti della vastità e delicatezza dei problemi, del gioco di interessi che gravitano attorno agli Indios della Prelatura dello Xingu”. ... a titolo di conoscenza e per dovere di documentazione diremo che nell’alto Xingu vivono 12 tribù di Indios appartenenti a 3 dei 4 tronchi linguistici presenti in Brasile e, precisamente 9 gruppi Kayapó... tribù Asuriní e Araweté e, infine, un gruppo ancora in fase di contatto, denominato Arara”. Continua P. Renato: “dal 1978, cioè dalla presenza dei PP. Pezzotti e Leoni, il problema indigeno è tornato di attualità nell’ambito della chiesa dello Xingu e non fa più meraviglia se oggi la pastorale indigena è diventata prioritaria”.

P. Renato, nel gennaio 1980, si trova a São Félix do Xingu, considerato sì zona indigena, (non territorio indigeno vero e proprio), nella Parrocchia omonima, insieme con altri confratelli e vi rimane fino al 1983. Difficile seguirne le orme perché permane una certa mobilità tra la vecchia zona pastorale della Prefettura di Abaeté e la nuova Zona dello Xingu delle persone che si sono a lui unite. L’impressione, detto *en passant*, è che si tratterà, intendo della mobilità del personale, di un fenomeno che Renato soffrirà anche in seguito: lui era completamente votato all’idea della pastorale, non tra le zone indigene in generale come era São Félix, ma tra i Kayapó in particolare e tra gli Indios in generale (Asuriní, Araweté...), che, sempre cercherà di contattare e far uscire dalla loro chiusura.

Nel 1984, si registra (finalmente) il passo ulteriore e, direi inevitabile. Scrive al Padre Generale (Gabriele Ferrari): “come certamente saprai perché lo scrissi al P. Signorelli, dal 15 agosto mi trovo a Kikretum, uno dei 5 villaggi Kayapó che si trovano a Sud di São Félix. Non le nascondo quanto sia contento di essere dove sono. Ringrazio veramente Dio. Difficoltà non fanno difetto a livello sociale (lotta per la terra) e culturale (strade per l’evangelizzazione, ma pian piano si va”). Con periodi di assenze e presenze altrove o per altri incarichi, il suo nome apparirà residente a Kikreutum, fino all’anno 1992.

Qui, solo una piccola annotazione, di non decisiva importanza. Da una corrispondenza con la Direzione Generale (1992) appare aver ricevuto proposta di trasferimento alla Regione Sud del Brasile per un incarico piuttosto importante e cioè il lavoro nella formazione dei candidati Saveriani Brasiliani. Renato risponde con ampie e ragionate argomentazioni che, pur senza categorici rifiuti, convincono l’interlocutore a lasciar cadere l’idea. Siamo nel 1993.



L’UOMO E IL SUPERIORE

A questo punto la storia prende un giro di vite. Non è più (formalmente e nominalmente) il P. Renato, missionario tra i Kyapò. Scrivevo all’inizio che quella di Renato poteva essere una vita e personalità da approfondire, per cercarvi come un secondo filo del gomitolo della sua vita. Non già un semplice intermezzo. Perché Renato è stato più cose e se il predominio spetta al suo essere stato “Kayapó”, a me pare che si debba parlare di un secondo filo, quello di essere stato “altro” perché: 1) si tratta di un periodo abbastanza lungo in termini temporali e 2) il contesto, per incarichi e responsabilità di tutt’altra natura, si svolge altrove.

Ecco solo un prospetto cronologico per dare l’idea.

1971-1978: Vice rettore, animatore, formatore di ragazzi nella Casa Apostolica di Brescia;
1987-1990: Consigliere regionale - Amazzonia;
1989: Delegato al XII Capitolo Generale;
1990-1993: Vice regionale - Amazzonia;
1993-1995: Superiore Regionale - Amazzonia;
1995-2001: Capitolare eletto e Consigliere Generale;
2007: Delegato al Capitolare Generale.

Del periodo bresciano già si è detto.

Nel 1993 viene eletto Superiore Regionale dell’Amazzonia e risiede a Belém. Come Delegato della sua Regione, nel 1995 partecipa al XII Capitolo Generale, che si tiene a Nemi (RM), ove viene eletto Consigliere Generale (nella cinquina costituita da: Superiore Generale: P. Marini Francesco; Vice: García Eduardo Mandillo; Consiglieri: Treisan Renato, Benzoni Rino; Iurman Emilio. Per curiosità (ma non inutilmente) si può far cenno alla lunga serie di visite canoniche da lui effettuate in pressoché tutto il mondo saveriano: Brasile Nord, Brasile Sud, Italia, Filippine, Giappone, Brasile Sud, Spagna, Cameroun-Tchad, USA, Brasile Sud, Cina, Brasile Nord, Brasile Sud, Mozambico, Brasile Nord, Italia, Gran Bretagna, Mozambico. Per quanto disadorna possa essere una carica, l’esperienza gli diede la possibilità di esercitare quella sua ricca capacità di entrare in empatia e capacità di dialogo con le persone e di amore verso la Congregazione. L’incarico di Prefetto delle Persone che gli fu

affidato nel ruolo di Consigliere Generale, non credo che gli sia stato affidato casualmente, data la sua personalità, ed è su questa caratteristica di “P. Renato - persona” su cui, ora, questo profilo intende mettere un’enfasi particolare. Il sentire comune dei confratelli e tante testimonianze offrono materiale abbondante e giustificano in pieno la scelta di dedicare questo spazio per la conoscenza di quello che chiamo “l’altro” Renato. Cioè, il non Kayapó.

P. Sergio Targa s.x. scrive. “Renato è stato un signore, un uomo con la maiuscola. Un Missionario Saveriano tutto d’un pezzo”. P. Diego Pellizzari s.x. lo descrive: “Uomo del dialogo e con gli ultimi. Missionario di una grande umanità, intelligente e umile, dotato di un grande senso dell’umore e poeta... Minacciato da *madeireiros* (ndr. persone che fanno commercio illegale di legno) e latifondisti, ha resistito ogni volta alla tentazione di abbandonare la foresta e le periferie esistenziali alle quali ha servito fino al giorno che la sua salute psicofisica glielo ha consentito... Padre affettuoso e premuroso. La sua profonda conoscenza dell’intimo delle persone che lo incontravano ha seminato serenità anche nelle circostanze più critiche... *Wayangare*, secondo i Kayapó, *quello che parla con gli spiriti*”. P. Rino Benzoni: “Di Renato ricordo sopra tutto un amico. Tutte le volte che ci incontravamo era una gioia. Era una persona molto sensibile e “amabile”, nel senso vero del termine, cioè una persona cui non si poteva non voler bene”.

In questo contesto ci sta anche a raccontare (ndr. riduco il racconto agli elementi essenziali), un episodio di cui scrive il P. Luigi Anzalone:

«Era, se non sbaglio il mese di gennaio 1996 ed eravamo al Capitolo del Brasile Sud, con la presenza anche del P. Generale, Francesco Marini. Una sera io ero in camera ad aspettare che arrivasse il sonno e sento bussare alla porta: era il P. Renato, quasi sconvolto, con gli occhi umidi, venendo a chiedermi un consiglio: “Mafia, non ne posso più, il Nunzio non la smette di telefonarmi... e *pressionarmi* per accettare questa nomina” a Vescovo di Abaetetuba, succedendo al Saveriano Dom Angelo Frosi».

Renato riuscì a spuntarla.



IL MISSIONARIO DEI KAYAPÓ: SECONDA PARTE

E siamo arrivati al 2001. Al termine del suo servizio in Direzione Generale, gli viene concesso un periodo di distacco-riposo. Ritorna al suo amore di sempre: i Kayapó e la missione che ha fatto sua. Trascorre quasi un anno al CIA (Centro Internazionale Arte e Cultura) all'interno del Museo d'Arte Cinese. Per anni aveva raccolto materiale e documentazione per promuovere la conoscenza dei Kayapó e della loro cultura. Cura la pubblicazione di un libro-catalogo sul "Popolo che venne dall'acqua", e l'allestimento di diverse mostre, in alcune Case Saveriane d'Italia, a partire da quella allestita a Parma. Mostre che ebbero successo e costituivano sicuramente una rarità per l'Italia e l'Europa stessa: una collezione enorme di oggetti di artigianato ed etnografia (di tutto, un migliaio di pezzi, dai piccoli agli enormi diademi di piume, alle pipe...). Mi raccontò di come l'avesse offerta per il Museo, per sentirsi dire che non sapevano cosa farsene, sicché aveva utilizzato stanze di casa sua per stiparvi detto materiale, in attesa dell'occasione di portarlo a Parma appena possibile. Il che avvenne appunto, durante questo periodo di tempo che trascorse al Museo, con la nuova direzione.

Nel Luglio del 2002 sentì di poter essere ri-destinato al Brasile Nord, stabilendosi a Redenção, ma con ampi periodi di riposo, aggiornamento e cura in Italia. Renato sembra vivere una situazione di difficoltà e ne scrive al Padre Generale in una lettera dell'ottobre 2005:

«Se, in generale, sono sereno e convinto di quello che faccio, da un po' di tempo però mi sento più stanco del solito, preoccupato sulla mia tenuta psico-fisica e incerto sul futuro della nostra presenza tra gli indios... Ho presto 62 anni... (sono preoccupato) circa le prospettive chiare per la missione con gli indios, il sentirmi un po' solo in questa attività missionaria..., (sento anche il bisogno) per una riflessione circa il cammino percorso fino qui, cammino che coinvolge non solo me, ma la stessa Regione del Brasile Nord e i vari agenti che ne hanno preso parte (confratelli con le loro idee, la Prelazia dello Xingu, la Diocesi di Concenção do Araguaia, il CIMI e il suo indirizzo missionario, la vita comunitaria della nostra equipe».

Il Padre Generale (P. Benzoni Rino) risponde:

(forse) «c'è una stanchezza più profonda, legata soprattutto al fatto che non vedi prospettive future chiare per la missione con gli Indios e che, soprattutto, ti senti solo... Se con i correttivi di ritmo e con pause di riposo (come i Tre Mesi di Tavernero) riesci ad andare avanti, sai quanto sia preziosa la tua presenza per non dover riportare la lancetta del lavoro con gli

indios a zero. Se però non te la senti veramente, bisogna avere il coraggio di dirlo e di decidere di venir via».

P. Renato decise di continuare a Redenção. Torna utile, forse, per meglio comprendere la vicenda di quest'ultimo periodo della sua vita, accennare a quello che rappresentava Redenção, nell'ambito della pastorale indigenista. Ne scriveva lui stesso in “Missionari Saveriani” del 2004:

«Redenção è un grosso centro di 60.000 abitanti (*ndr: non dentro ma, a ridosso, del confine della zona indigena vera e propria*). Gli indio Kayapó frequentano la città da oltre vent'anni, cioè da quando hanno iniziato lo sfruttamento sistematico delle ricchezze (legname e oro) del loro territorio. Sono a centinaia. Hanno anche costruito un loro villaggio alla periferia della città... In questa città noi Saveriani abbiamo costruito un centro di accoglienza (intitolato a P. Antonio Lukesch, un austriaco che lavorò molti anni fa in questa zona) dei Kayapó; inoltre una casa separata per la nostra residenza ed attività e, più tardi vi abbiamo portato anche la Biblioteca della pastorale indigenista. Il nostro lavoro principale è accogliere gli indios... Organizziamo la ripetizione per gli studenti, li accompagniamo negli uffici pubblici. Ci interessiamo perché le autorità sanitarie prendano a cuore i malati, perché i rappresentanti del Governo si interessino di tante situazioni urgenti che esigono una soluzione: questioni di terra, di sfruttamento della foresta, di mezzi di trasporto, di infrastrutture necessarie nei villaggi... L'ambiente che abbiamo messo a loro disposizione non ha nulla di speciale, ma i Kayapó ci vengono volentieri. Non c'è indio Kayapó che non conosca la nostra casa e non venga a trovarci. Trovano noi missionari che parliamo la loro lingua, conosciamo la loro storia e capiamo i loro bisogni...».

Si tratta, come si vede, di una significativa evoluzione del progetto di “pastorale indigenista”, che prevedeva la presenza missionaria nei villaggi stessi degli indios e questa iniziativa (Redenção), in qualche maniera faceva correre il rischio di diradare la presenza dei Padri, nelle *aldeia* indigene (villaggi indigeni), motivo per cui P. Renato vi aveva avuto qualche iniziale riserva. Tuttavia, per la verità, bisogna anche sottolineare che nel frattempo pure gli indios erano andati incontro a profondi cambiamenti nel loro rapporto con la modernità e col resto della società brasiliana: l'irrompere del demone del denaro e dello sfruttamento delle immense risorse naturali dei territori indigeni. Insomma, non erano più “i miei Indios”, descritti in un articolo che aveva evocato nel suo manifesto programmatico riguardante la pastorale indigenista del 1984 ed anni seguenti; tuttavia, Redenção costituiva sicuramente una iniziativa intelligente, cui si dedicò con tutto sé stesso.

Il Centro era, come si diceva, dotato di una biblioteca assai attrezzata e svela un altro aspetto del Renato-missionario tra i Kayapó: Renato studiava la cultura, raccoglieva testimonianze, si confrontava con antropologi (era amico del grande capo, ambientalista indigeno Kayapó, Raoni Metuktire e si imbatté anche nel famoso cantante Sting), con una passione che richiamava l'operazione culturale svolta (non è successo in nessuna altra nostra missione) dai nostri in Cina (*ndr. enfatizzo il fatto che Renato, così facendo, voleva collocarsi sulla linea missionaria del Fondatore: fede e cultura vanno a braccetto*): si sentiva saveriano fino al midollo; ne beneficiò, come si diceva sopra, anche il Museo d'Arte Cinese con una collezione Kayapó (unica e tutta messa insieme da Renato) che fa il paio – fatte le debite proporzioni – con la nostra collezione cinese (*ndr. si dice che la biblioteca di Redenção sia addirittura più vasta*). Altro che “andare a raccogliere mele” come gli era stato detto da ragazzo.

A questo punto mi pare che manchi ancora un tassello, riguardante P. Renato, non antropologo o uomo di grande caratura umana e cioè, il Renato missionario, il cui compito precipuo però è quello di annunciare Cristo e il suo Vangelo. Poteva non avvertire (insieme coi suoi compagni di lavoro), l'importanza ed il peso di una tale riflessione?

Mi rifaccio ad un documento stilato da P. Renato, in occasione della Giornata Missionaria Mondiale 2002, intitolato “Il disagio della missione e le sfide pastorali dei Missionari Saveriani tra gli indios Kayapó”:

«In tutti questi anni siamo andati con i piedi di piombo riguardo alla catechesi in vista della conversione al cristianesimo, preoccupati circa il ruolo, a parte quello del ruolo della Grazia di Dio che gli Indios avrebbero nello sviluppare una teologia india cristiana, nel loro camminare verso l'inculturazione del Vangelo, nell'esprimere liturgicamente l'accettazione della Grazia secondo i loro rituali e simbologia. Noi inoltre, pur con limiti e defezioni personali, abbiamo cercato di dare con la presenza, specie tra i Kayapó, una testimonianza di fede nei valori indigeni e di carità nell'assumere le loro preoccupazioni, problemi e speranze.... Siamo convinti che la prima evangelizzazione viene dalla testimonianza di vita e dalla carità praticata nell'ascolto, nell'accoglienza messa in atto nei loro villaggi... Io però continuo a domandarmi fino a che punto quel tipo di presenza tocca il cuore degli indios... ma soprattutto fino a che punto muove la volontà (la mente) per l'adesione e la scelta di Cristo e del suo Vangelo?... e, finalmente, offrire la possibilità di incontrarsi a tu per tu con Cristo».

Trovo che, nel 2008, P. Renato aveva scritto: “Mai ho pensato di abbandonare questa pastorale. Anzi, soprattutto in queste circostanze ho sempre sognato che, prima o poi sarebbe arrivato il tempo per dedicarmi a quel lavoro di ap-

profondimento diretto dell’annuncio”. A ben pensarci, nella vicenda missionaria della vita di P. Renato c’era tutto: intelligenza, cuore e spirito, in forma di seme, in quel proposito che aveva scritto a 17 anni, in occasione della sua promessa apostolica (*sic*): “Sono Tuo oggi e voglio sempre essere tutto Tuo, tra le file dei Saveriani”.

Se questo profilo ha finito per essere “ridondante” pur volendo raccontare P. Renato, la sua personalità, il suo impegno per la missione tra i Kayapó, esso non intendeva raccontare la storia complessa della “pastorale indigenista” (non era il compito dello scritto, perciò su questo punto sono possibili inesattezze, così come non posso far pensare che tutto quello che lui ha fatto fosse giusto) ed è stato possibile perché Renato ha scritto sempre, ha scritto tanto e, soprattutto ha dialogato con tanti, dentro la Chiesa e fuori di essa e, ciliegina sulla torta, non ha mai smesso di informare e confrontarsi con i Superiori della Direzione Generale. Ecco perché, per scrivere, ho avuto sotto mano (sicuramente, comunque, non tutto) più di un kilo di carte.



GLI ANNI DELLA FINE

2015. Nel suo ricordo di P. Renato, il P. Pascal Bekububo scrive: “Tristezza e *saudades* sono i sentimenti che la scomparsa di Renato provoca in me che l’ho conosciuto, anche se soltanto per poco tempo. Era parte della comunità di Redenção quando sono arrivato in Brasile nel 2010. Nel 2015, abbiamo vissuto nella stessa comunità per alcuni mesi perché, già con sintomi di demenza, è venuto in Italia per la cura e non è tornato più”.

È il settembre 2015, Renato ha 72 anni e per lui inizia una nuova vita. Arriva in Casa Madre definitivamente e qui trascorre gli ultimi anni della sua vita.

Scrive P. Sergio Targa: “Ad un certo punto, fu uno shock scoprire che Renato, il missionario, era dovuto rientrare a Parma per questioni di salute. Immagino la sua grande sofferenza per aver dovuto abbandonare i Kayapó. E la cosa bella era che pure nella sua crescente confusione mentale, non dimenticava di chiedere dei miei genitori che lui aveva conosciuto durante gli anni di Brescia. Lottava per mantenere il possesso delle sue facoltà mentali. E penso soffrisse molto quando percepiva che stava perdendo il controllo”.

“In questi ultimi anni, con l'avanzare della malattia, pareva che il meraviglioso tesoro della sua umanità e della sua missione si dissolvesse nella decadenza delle condizioni di salute: le cose più belle e più care della vita, come le relazioni, ma anche le esperienze più forti e brillanti della missione restavano come incapsulate dalla malattia. Tutto sembrava diventare ombra, perdere luce, colore, sonorità e musicalità. I colori e i suoni della foresta amazzonica sembravano improvvisamente venir meno. Come con Gesù nell'ora della croce: “Consummatum est!”, cioè *tutto è compiuto...* (ma) non bastano pochi anni di decadimento fisico per buttare via la bellezza di una vita intera, così umanamente piena, così cristianamente densa, così missionariamente feconda. La decadenza di questi ultimi anni ha solo superficialmente scalfito il tesoro di umanità e di missionarietà che è stato Padre Renato” (*P. Mario Menin s.x.*, Omelia al funerale).

La malattia progrediva secondo i ritmi della natura, ma nei primi anni proseguiva in una certa apparente normalità, tipica di questa sindrome e Renato non mancava di girare per la casa, in giardino, alla grotta di Lourdes, irrequieto o fermandosi or qua or là. Per me – colui che scrive – è stato un periodo in cui abbiamo fatto lunghe chiacchierate in un certo obbligato angolo della casa: Renato si fermava immancabilmente. Poco alla volta il suo parlare, pur non sconnesso, rivelava lo sdoppiamento tra quel che lui raccontava e l'argomento di cui si parlava; sempre più mi accorgevo di non essere sicuro neppure che riconoscesse in me il suo compagno d'avventura nel periodo trascorso insieme a Roma, alla Direzione Generale. Sempre più spesso veniva a lamentarsi dei Superiori che gli impedivano di andare a trovare papà e mamma, la cui casa, in fondo al Viale Conforti, credeva di vedere dalla sua finestra. Affiorava tra i ricordi anche la famiglia del suo unico fratello: “egli e mia cognata hanno assistito per anni i miei genitori”: la loro dedizione e sacrificio gli avevano permesso di poter fare il missionario negli anni difficili della loro malattia. Un particolare era immancabile: a seconda delle stagioni, si portava in camera manciate di foglie cadute che raccoglieva in giardino in base ai loro colori, per disegnarle, diceva. Divenuto ingestibile era stato trasferito al IV Piano (Infermeria). Il caso ha voluto che mi fosse assegnata proprio la stanza a lui appartenuta. In un cassetto ho rinvenuto qualcuna delle sue foglie, sfuggite alle pulizie.

La morte lo ha visitato il lunedì 8 aprile 2024, in Casa Madre a Parma. Aveva 80 anni.

In uno dei suoi testi-manifesti programmatici, sul frontespizio, ho trovato la citazione di un verso di Henfil, poeta brasiliano, che recita così: “Se non ci

sono i frutti, vale la bellezza dei fiori; se non ci sono fiori, vale l'ombra delle foglie; se non ci sono foglie, l'intenzione del seme è valsa la pena.”

Parma, Italia, 23 maggio 2024.

A cura di Padre Emilio Iurman s.x.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Gabriele Ferrari, Giuseppino Dovigo, Emilio Iurman
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2024

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 30 LUGLIO 2024

Profili Biografici Saveriani 3/2024

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma